

Circa 2300 anni fa il filosofo Platone per esporre i propri pensieri utilizzava una forma di racconto particolare chiamato Mito. Il Mito era una favola capace di facilitare il significato di un discorso, rendere comprensibili i problemi, sviluppare una riflessione.

“In una dimora sotterranea, una caverna con un’entrata illuminata ed estesa, immaginiamo degli uomini incatenati fin da bambini in modo tale da poter guardare solo verso il fondo, il muro dinanzi. Dietro di loro brilla la luce del fuoco e più lontana splende quella del sole. Tra la luce e i prigionieri si trova un muretto che corre lungo una strada percorsa da persone che trasportano oggetti, animali, piante. Alcuni parlano, altri producono solo rumori. Chi sta nella caverna crede che l'ombra proiettata sul fondo sia l'oggetto reale e l’eco dei suoni che rimbalzano sulle pareti la voce delle ombre che vede passare sul muro.

Supponiamo che uno degli uomini riesca a liberarsi dalle catene e salga con la faccia rivolta verso l'uscita della caverna: i suoi occhi sarebbero abbagliati dalla luce e proverebbe dolore perché non sono abituati. Le forme portate dagli uomini lungo il muretto gli sembreranno meno reali delle ombre alle quali è abituato; persino se gli venissero mostrati quegli oggetti e gli fosse indicata la fonte di luce, il prigioniero rimarrebbe dubbioso e, soffrendo nel fissare il fuoco, preferirebbe volgersi verso le ombre.

Se poi fosse costretto ad uscire dalla caverna e venisse esposto alla diretta luce del sole, rimarrebbe accecato e non riuscirebbe a vedere alcunché. Si troverebbe sicuramente a disagio e s'irriterebbe per essersi trovato in quel luogo. Volendo abituarsi alla nuova situazione, riuscirebbe inizialmente a distinguere soltanto le ombre delle persone e le loro immagini riflesse nell'acqua; solo con il passare del tempo potrebbe sostenere la luce e guardare gli oggetti stessi. Successivamente, egli potrebbe, di notte, volgere lo sguardo al cielo, ammirando i corpi celesti con maggior facilità che di giorno. Infine, il prigioniero liberato sarebbe capace di vedere il sole stesso, invece che il suo riflesso nell'acqua, e capirebbe che:

« è esso a produrre le stagioni e gli anni e a governare tutte le cose del mondo visibile e ad essere causa, in certo modo, di tutto quello che egli e suoi compagni vedevano. » ([Platone, La Repubblica](#), libro VII, 516 c - d, trad.: [Franco Sartori](#))

Resosi conto della situazione, egli vorrebbe tornare nella caverna e liberare i suoi compagni per condividere con loro questa gioia. Il problema, però, sarebbe proprio quello: convincere gli altri ad essere liberati. Infatti, dovendo riabituare gli occhi all'ombra, dovrebbe passare del tempo prima che possa vedere distintamente anche nel fondo della caverna. Durante questo periodo, egli sarebbe oggetto di riso da parte degli inconsci prigionieri, per essere tornato dall'ascesa con “*gli occhi rovinati*”. Questa sua temporanea inabilità influirebbe negativamente sulla sua opera di convincimento e potrebbe spingere gli altri prigionieri ad ucciderlo, se tentasse di liberarli e portarli verso la luce. Per loro, che non sono consapevoli della propria situazione, non varrebbe la pena di subire il dolore dell'accecamento e la fatica della salita per andare ad ammirare le cose da lui descritte, di cui non hanno alcuna cognizione ... misteriose.”

È stato utilizzato il **Mito della Caverna di Platone** per riflettere sulla conoscenza, il tema che i nostri alunni della terza classe della Scuola Primaria hanno così saggiamente scelto per quest’anno scolastico. E noi sappiamo che essi sono chiamati ad un impegno importante: **creocere nella conoscenza.**

Creocere nella conoscenza per ... puntare in alto

Creocere nella conoscenza per ... rispettare le radici

Creocere nella conoscenza per ... arrivare a chi ci vive accanto

Creocere nella conoscenza per ... essere se stessi

È stata scelta la locuzione latina “scio me nescire” (so di non sapere) come motivo conduttore di questa tematica perché risponde in modo corretto a quello che è compito primario della scuola: **il problema del sapere**. Di fronte alla realtà ci si può porre con una **certezza ingenua (doxa)**, una sicurezza ingiustificata priva di domande che è soprattutto non conoscenza e che ci porta a comportarci come se sapessimo. *La vita nella grotta ha le sue certezze*. Il **dubbio** sorge quando l’iniziale ingenua certezza è scossa dall’**insuccesso** o dalla **differenza delle opinioni**. *Il fuoco che illumina gli oggetti rivela che c’è un’altra realtà oltre le ombre*. In questo momento la nostra pretesa di conoscere entra in crisi e con la crisi ora sappiamo di non sapere o meglio **sappiamo di non sapere ciò che crediamo di sapere**. A quella coscienza di non sapere segue il desiderio di giungere, attraverso la **ricerca (zetesis che letteralmente significa “cercare la risposta a una domanda”)** a un vero e fondato sapere, all’apprendere (**manthanein**). *Il dolore della luce che illumina gli oggetti mette in dubbio le vecchie certezze; il prigioniero che, con fatica, si libera passa da una conoscenza sensibile a una intelligibile, ... arriva al sole e quindi alle idee*. Solo l’interrogativo che fa seguito alla messa in questione della certezza ingenua può condurre alla conoscenza vera e fondata (**epistemè**). Ciò può avvenire passo dopo passo (**methodos**) solo con un criterio, con un procedimento, con una regola, cioè attraverso un metodo. **Domanda e dubbio, difetto ed errore** non possono essere lasciati fuori da questo percorso della conoscenza: sono **necessari come impulso per la ricerca**.

Il mito della caverna riesce in modo sbalorditivo a raccontare e descrivere l’uomo contemporaneo. La nostra realtà, spesso caverna oscura, dove il mondo delle ombre della **realtà virtuale si fonde e si confonde con quella reale** è caratterizzata da un rapido ed efficace scambio di dati e informazioni tra individui, a prescindere dai limiti temporali o geografici, disegnando nuovi modelli sociali, economici e culturali. Le nuove possibilità di gestione dell’informazione, la crescente capacità di trattamento della stessa e la sua fulminea velocità di trasmissione, ci danno la sensazione di poterla dominare. In più, termini come dati, informazione e conoscenza, spesso usati in modo interscambiabile, non ci permettono di focalizzare con attenzione la loro accezione né di renderci conto che tali termini hanno in realtà significati molto diversi. Il dato (*dal latino datus - nel significato di quantità nota*) è un singolo elemento informativo come può essere il titolo di un libro, un’immagine, il numero di abitanti della nostra città. L’informazione (*dal latino informatio, nel significato di “dare forma alla mente”, “disciplinare”, “istruire”*), è un insieme di dati (numeri, immagini, parole) collocato in un contesto di riferimento (*raccolta, codifica, significato*) come può essere una tabella dati, un riferimento bibliografico, un articolo di giornale. È la conoscenza (*dal latino cognoscere nel senso di comprendere, sapere, accorgersi, discernere*) a consentirci di saper usare e produrre informazioni: saperle selezionare, saperne valutare la qualità e l’utilità, saperle gestire, saperle collegare, saperle manipolare per produrne di nuove allo scopo, per esempio, di progettare una ricerca, scrivere un testo, decidere una strategia d’azione per raggiungere un obiettivo. **La mancanza di strumenti analitici** del mondo intorno a noi **ci rende** spesso **inconsapevoli prigionieri di scelte operate da altri**, specie se fanno leva su sogni fugaci e passioni individuali. **È la scuola, bene comune delle nuove generazioni, la palestra per esercitarci e orientarci nella giungla delle informazioni, spezzare le catene dell’ignoranza e crescere nella conoscenza**.

* Un grazie particolare alla prof.ssa Rosanna Gorgato, che mi ha sorretto con entusiasmo nella stesura del tema di quest’anno con indicazioni utili ed efficaci.